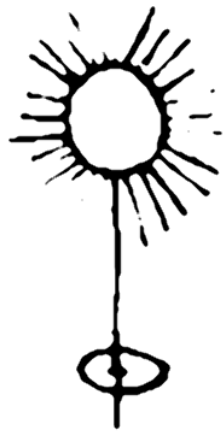


Daide Valecchi



I NOMI COINVOLTI

Si apre una raccolta di elementi,  
la sedimentazione non è certa:  
attraversando una soglia di fibre  
resta sul fondo un tono innaturale.

Una stagione di polvere e luce  
in piedi per un soffio, per un sibilo:  
il bianco aumenta la ripetizione,  
un punto dentro al mare di riverbero.

Tutto è stato diviso con un taglio:  
un lavoro di impronte sulla pietra  
riflesso da una scheggia di calcite.

Il giorno cade, il nome si spegne,

l'aria contiene un luogo di radici  
senza generazione, come un vuoto.

Il primo segno della tua vecchiaia:  
un pomeriggio immobile, arancione,  
un sigillo tentato, quasi innocuo,  
salendo verso una definizione  
d'identità minore.

Tracce di ferro marcano il terreno:  
siamo spariti per un tempo breve  
ritornando da luoghi non previsti.

Ricade il seme dell'imperfezione  
dentro la consuetudine dei muri:  
per una conoscenza della linea  
devo passare l'emisfero freddo  
rivolto verso gli anni scoperchiati,  
fino all'attesa ricompensa d'acqua,  
chiuso nel confortevole congegno.

Tutte le insegne sono state esposte,  
la luminosità riconosciuta,  
il tempo esatto di un'orbita intera  
chiude il percorso  
senza conversazioni immaginarie.

Guardiamo fuori per sapere il giorno,  
non c'è più niente di rinchiuso:  
nell'immobilità degli anni luce  
le immagini convergono, cambiate.

Il rifugio è invisibile da fuori,

qualcosa nella stanza più lontana  
rimanda segni di sostituzione  
un grado sopra il colore di fondo.

Tutti i nomi coinvolti, sulla lingua,  
per ascoltare il crepitio dei muri  
dentro un'eredità di scalfitture  
chiusa dalla durata delle impronte.

Si tratta di frantumi in ogni caso:  
il dovere del tempo è una finzione,  
deposito di voci,  
conforto di macerie.

Uscirne senza segni, senza nodi,  
nessuna cura per il desiderio:  
il peso ininfluyente delle ossa.

Tutto il lavoro per la vita incolume  
e per un crollo che avviene in silenzio:  
persone inesistenti, liberate,  
tracce organiche, come di parole,  
un bastione di cocci e terra nera,  
preparativi per il *terraforming*.

Identità pronta alla sparizione  
fino a sentirsi bianchi, cancellati:  
memoria delle mani in dissolvenza,  
qualcosa che hai lasciato da bruciare.

Da qui la vista è nuova, cambia il fuoco:  
canti della dorsale sottopelle.

Viene alla luce l'era del distacco:  
giorni non veri scritti nella pietra,  
l'ultimo pomeriggio di pulviscoli  
dove non siamo mai nati davvero.

Il folto si interrompe all'improvviso:  
il sole impone di chiudere gli occhi  
poi si prosegue sotto il cielo aperto  
andando incontro a docili rovine,  
la corona di carta sulla testa.

Vento ordinario, svuotato di voci:  
il luogo afferma la tua estraneità  
con ogni movimento degli steli.

La pienezza si compie e muore subito:  
nel mondo percepito con le mani  
la casa non è stata mai finita.

Ora deve iniziare la discesa  
in direzione dell'iridescenza  
considerando ogni filo impigliato,  
ogni frattura della superficie:  
una compiuta costruzione tattile  
per raggiungere il termine del vetro,  
il punto dove devo scavalcare  
in cerca di reliquie trasparenti  
per innalzare un altro monumento  
alla carne dei sogni e dell'assenza.

Più avanti l'ombra inizia a frammentarsi:  
non è previsto rimanerci dentro  
ma camminare interamente in luce.

Una distesa di impronte sbiadite  
per un avvento simile alla ruggine.

Quello che accade è oltre ciò che vedo:  
il sonno delle scorie in sottofondo,  
figure riaffiorate per nessuno,  
i laconici giorni rovesciati.

Il confine comincia a scomparire  
mentre ogni passo si copre di nomi:  
fondare altro, perdere i ritorni.

Appare la controparte dei luoghi:  
un parallelo di sguardi brevissimi.

Sulla tua forma attuale: congetture.

Non una somiglianza si è spezzata,  
ovunque un attributo di esistenza,  
come un precipitato,  
la vita conferita a ogni millimetro.

Non c'è struttura o semplificazione:  
consueta grazia del dimenticare.

L'universo si assaggia con la lingua  
ma i tuoi codici cadono più a fondo  
e in questa luce tutto è riscritto:  
il primo nome ritrovato è un suono,  
il nome successivo è la bellezza,  
il terzo nome è un giorno che non termina,  
il quarto nome è la guerra finita,

il quinto nome è il tuo nome e non cambia,  
il sesto nome è il cuore dell'incendio,  
con il settimo nome una chiusura:  
il vetro si opacizza nuovamente.

Nel proverbiale lampo di interezza,  
nella profondità della vertigine,  
ho visto il luogo dove sei adesso  
e il materiale emerso è senza fine:  
parole per gli oggetti che hai sfiorato,  
il tempo tra il tuo indice e il mio nome.

Nella fotografia sei lontanissima:  
il tono dei tuoi sogni è il paesaggio  
mentre ritorna il sangue.

Come sempre  
rinascerai da un frammento invisibile  
passandomi attraverso senza attrito.

Non è più il giorno l'unità di tempo:  
riformulare da capo i rituali  
per ogni componente della polvere,  
descrivere le impronte digitali,  
una insignificante nudità,  
la mia migliore opinione di te  
dentro agli spazi del nostro coincidere.

Registro ciascun segno sulla pelle:  
la rifrazione non accade più,  
l'altra immagine prende il sopravvento.

*I nomi coinvolti*

<http://davidevalecchi.blogspot.it/>

[davide.valecchi@gmail.com](mailto:davide.valecchi@gmail.com)